

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	25/06/2018	LA TURCHIA INCORONA ERDOGAN (M.Ricci Sargentini)	2
5	Corriere della Sera	25/06/2018	I "MILIARDI DI FIORINI" REGALATI DA ORBAN ALL'ITALIA? SONO SPICCIOLI (F.Fubini)	5
5	Corriere della Sera	25/06/2018	PERCHE' L'EUROPA E' FERMA SUI MIGRANTI (I.Caizzi)	6
15	Corriere della Sera	25/06/2018	Int. a E.Shafak: "IL MIO PAESE E' AVVOLTO DA TERRORE E CENSURA MA NEI GIOVANI ADESSO VEDO SPERANZA" (M.Ricci Sargentini)	9
I	il Foglio	25/06/2018	L'ASCEA GLOBALE DEL NAZIONALPOPULISMO (C.Martelli)	11
13	il Mattino	25/06/2018	VENTOTENE, L'EUROPA TERRA DEI DIRITTI E' UN PERCORSO ANCORA DA COMPIERE (L.Mascilli Migliorini)	16
1	il Messaggero	25/06/2018	Int. a A.Tajani: TAJANI: "BASTA AI SENZA REGOLE DELLE ONG ACCETTINO A BORDO IL PERSONALE FRONTEX" (M.Ventura)	18
1	la Repubblica	25/06/2018	Int. a A.Maitig: "HOT-SPOT IN LIBIA? SCELTA IMPOSSIBILE PER LE NOSTRE LEGGI" (V.Nigro)	20
1	la Repubblica	25/06/2018	Int. a E.Aykol: LA SCRITTRICE ACCUSA "DIFFICILE BATTERLO CON LE ELEZIONI NON LO PERMETTE" (M.ans.)	22
2/3	la Repubblica	25/06/2018	Int. a P.Sanchez: "ROMA PORTA AVANTI UN DISCORSO ANTIEUROPEO, NOI CREIAMO IL FRONTE EUROPEISTA" (S.Gallego-diaz)	24
17	la Repubblica	25/06/2018	IL FEELING TRUMP CON LA SUA AMERICA RECORD D CONSENSI TRA I REPUBBLICANI (F.Rampini)	25
25	la Repubblica	25/06/2018	LA LUNGA LOTTA DI MERKEL PER SALVARE L'UE (T.Mastrobuoni)	26
1	la Stampa	25/06/2018	MIGRANTI, L'UE TENTA L'INTESA MA E' DUELLO ITALIA-FRANCIA (M.Bresolin)	27
3	la Stampa	25/06/2018	ROMA FRENA BERLINO IL TEMA DEI RESPINGIMENTI SPARISCE DEL DIBATTITO (F.Martini)	29
4	la Stampa	25/06/2018	SETTE GOMMONI CON MILLE MIGRANTI IL NO DI ROMA: "CHIAMATE TRIPOLI" (F.Grignetti)	31
14	la Stampa	25/06/2018	EFFETTO TRUMP E' BOOM EDILIZIO AL CONFINE FRA LE DUE COREE (F.Semprini)	33
15	la Stampa	25/06/2018	"DEMOCRAZIA NEGATA" I CORSI ATTACCANO MACRON (L.Martinelli)	34

Il voto L'opposizione contesta: dati manipolati



A Istanbul i sostenitori di Erdogan sventolano le bandiere e si rallegrano per la vittoria «proclamata»

La Turchia incorona Erdogan

di **Antonio Ferrari** e **Monica Ricci Sargentini**

La Turchia sceglie ancora Erdogan. Ma sull'esito del voto pesa la denuncia dello sfidante Ince: «Dati manipolati». Il «sultano» annuncia la vittoria con oltre il 52 per cento dei consensi. In questo modo non sarà necessario ricorrere al ballottaggio.

alle pagine **14** e **15**

Erdogan vince al primo turno

«Non faremo passi indietro»

Resta presidente. Al suo Akp quasi la metà dei seggi, entrano i curdi

DALLA NOSTRA INVIATA

ISTANBUL. La sconfitta è amarissima per l'opposizione turca. Il piano del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che aveva convocato elezioni anticipate per assumere poteri visti raramente in uno Stato democratico, è riuscito. Nonostante la caduta della lira e l'inflazione galoppante, i turchi hanno scelto ancora una volta lui. Dei 59 milioni di cittadini chiamati alle urne ha votato quasi l'87%, un'affluenza altissima anche per la Turchia. All'uomo che governa il Paese da 16 anni è andato più del 52% dei voti. Il suo principale rivale, il socialdemocratico Muharrem Ince ha superato il 30%, un risultato inaspettato soltanto due mesi fa quando l'ex professore di fisica era poco conosciuto ma che non è abbastanza per arrivare al secondo turno.

Ieri sera Erdogan, 64 anni, è apparso in televisione con il volto stanco, segnato dalle occhiaie, per rivendicare «la vit-

toria della democrazia». «Il popolo ha parlato e ci ha chiesto di portare avanti la riforma presidenziale — ha detto —. Spero che nessuno ora voglia gettare ombre sui risultati e danneggiare la democrazia per nascondere il proprio fallimento». Un chiaro monito ai socialdemocratici del Chp che ha subito parlato di «manipolazioni del voto».

In molte città i sostenitori dell'Akp sono scesi in piazza suonando i clacson senza sosta per festeggiare la vittoria. «Da domani i prezzi di patate e cipolle torneranno alla normalità — ha detto sicuro Habib, 32 anni —. Questo è stato solo un complotto contro Erdogan per farlo perdere». È d'accordo con questa tesi Sadrettin, 62 anni: «Ma quale crisi economica! Il destino è nelle nostre mani».

Di certo da oggi la Turchia ha ancora di più un solo uomo al comando. La riforma costituzionale, approvata dal contestato referendum dello scorso anno, concentra il po-

tere esecutivo nelle mani del capo dello Stato. Sarà lui a nominare i membri del governo e i vicepresidenti senza dover ricorrere alla fiducia parlamentare. Ma non solo: Erdogan sceglierà anche diversi alti funzionari dello Stato, molti dei giudici più importanti, diplomatici e rettori universitari. In particolare, potrà scegliere 12 dei 15 componenti della Corte costituzionale e 6 sui 13 del Csm.

Le aspettative di chi voleva rovesciare il regno del Sultano sono state deluse anche in Parlamento dove l'alleanza del Popolo, che comprende l'Akp e i nazionalisti dell'Mhp, ha raggiunto la maggioranza assoluta con il 53% ma il partito di Erdogan non ha ottenuto i

301 seggi necessari per governare senza scendere a compromessi con il compagno di cordata Devlet Bahçeli che in diverse occasioni si è mostrato critico verso alcune decisioni dell'esecutivo.

Per quanto riguarda l'opposizione il socialdemocratico Chp ha avuto il 22% e, nell'alleanza con il partito Buono di Meral Aksener e l'islamista Saadet, raggiunge il 34%. L'unico neo nei progetti del presidente è l'affermazione dell'Hdp, il partito filo curdo, che riesce a superare la mostruosa soglia di sbarramento del 10% ed entrare in Parlamento con 66 deputati. Il suo leader Selahattin Demirtas, che dal carcere si era candidato alla presidenza, ha ottenuto quasi l'8%. Una bella affermazione data la totale impossibilità a fare campagna elettorale. Ma per lui il futuro non appare roseo. Erdogan chiede da tempo una sua condanna esemplare.

Mo. Ri. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente ballottaggio

Il principale rivale del presidente, il socialdemocratico Muharrem Ince ha superato il 30%: un buon risultato ma non ancora sufficiente

C

Su Corriere.it

Leggi sul sito del Corriere gli aggiornamenti sulle elezioni in Turchia e sull'attivista fermata nel Kurdistan



Nel seggio Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, 64 anni, esce dal gabbietto dove ha appena votato, assistito da una guardia del corpo (Bulent Kilic/Afp)

Al comando da 16 anni

I primi passi come sindaco

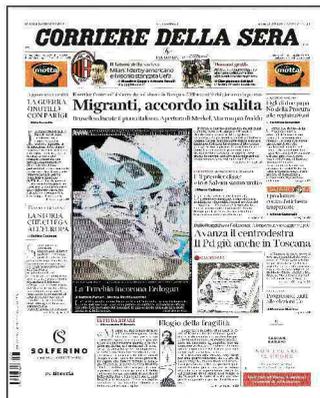
Recep Tayyip Erdogan, 64 anni, detto il «Sultano», è il 12° presidente della Turchia moderna. Nato a Istanbul in una famiglia islamica osservante, ha iniziato i primi passi nella politica nel partito islamico-conservatore del suo mentore e futuro premier Necmettin Erbakan. Dal 1994 al 1998 è stato sindaco di Istanbul e, proprio al termine del mandato, su indicazioni dei militari, è stato arrestato per aver «incitato all'odio religioso»

Dal carcere al governo

Uscito dal carcere, Erdogan fonda il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp), formazione che alle legislative del 2002 diventa il primo partito della Turchia. Erdogan non può ancora assumere incarichi ufficiali, per via della precedente condanna. Ma nel giro di pochi mesi viene riabilitato dal suo amico e premier Abdullah Gül e, nel 2003, diventa premier. Resterà alla guida del governo di Ankara fino al 28 agosto 2014

Le riforme e i poteri assoluti

Come capo del governo, Erdogan cambia una prima volta l'ordinamento dello Stato trasformando la Turchia in una repubblica presidenziale: nelle elezioni dell'agosto 2014 il suo trionfo è netto. Tre anni dopo, il presidente, ormai definito in patria e all'estero il «Sultano», chiama gli elettori, in un referendum, a approvare delle riforme della Costituzione che attribuiscono al presidente poteri quasi assoluti. I turchi dicono sì



Il caso

I «miliardi di fiorini» regalati da Orbán all'Italia? Sono spiccioli

di **Federico Fubini**

Non è un segreto che Matteo Salvini sia un ammiratore di Viktor Orbán. Con trasparenza, il ministro dell'Interno e vicepremier elogia spesso il premier di Budapest e quella che quest'ultimo definisce la sua «democrazia illiberale». Del resto anche quando Salvini parla d'altro non è difficile leggere in trasparenza l'attenzione con la quale deve aver studiato il modello dell'uomo forte magiaro: alcune uscite del leader leghista, da quando è al governo, sembrano pagine copiate da un manuale scritto da Orbán e incollate sul contesto del nostro Paese.

L'uscita salviniana sui Rom italiani che «purtroppo ci dobbiamo tenere» suona come una dichiarazione di Orbán che diventò altrettanto celebre a inizio settembre 2015 per il carattere incendiario: il premier parlava dell'Ungheria che ha «ereditato una capacità di vivere con centinaia di migliaia di Rom» anche se «qualcun altro, da qualche altra parte» ha deciso che quelli vivessero proprio lì. Di sapore vagamente orbaniano è poi anche la dichiarazione di Salvini in Senato dodici giorni fa, quando il ministro annunciò un'iniziativa per fare chiarezza su chi finanzia le associazioni private impegnate sui migranti: il leader ungherese e prima di lui il russo Vladimir Putin sono già passati di

là, a caccia di presunti complotti dall'estero.

Ma se questo è ciò che Salvini pensa di Orbán, resta una domanda: cosa pensa Orbán, se non di Salvini, almeno dell'Italia? Senz'altro è un Paese presente all'attenzione del leader magiaro, perché di recente ne ha parlato a ogni uscita. Di solito lo fa, come martedì scorso a Budapest all'inaugurazione di un memoriale alle vittime dell'occupazione sovietica, per elogiare la rivolta degli italiani ai diktat di Bruxelles. Poi però bisogna guardare anche alle azioni concrete.

In un'uscita alla radio l'8 giugno Orbán ha (cortesemente) declinato la proposta, avanzata dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, di una ordinata redistribuzione dei rifugiati in Europa. Poi l'uomo forte di Budapest ha compiuto quello che per lui doveva essere un gesto di buona volontà: ha offerto «miliardi di fiorini» all'Italia a nome di Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia — ovvero i Paesi del Gruppo di Visegrád — per «facilitare i rimpatri» degli stranieri irregolari. Ora, «miliardi di fiorini» ungheresi valgono un pugno di milioni di euro. Da parte di quattro Paesi il cui reddito cumulato è oltre 1.600 miliardi di euro. Per un'operazione che costerebbe circa due miliardi, se solo fosse praticabile.

Forse dopo tutti gli elogi Salvini poteva aspettarsi qualcosa di più, da parte di Orbán, di una derisoria elemosina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché l'Europa è ferma sui migranti

Frontiere, hotspot, soldi
Unione spaccata sul tema
riaccesso dalla crisi tedesca
e dal nuovo governo Conte
I nodi in vista del summit

a cura di **Ivo Caizzi** e **Marco Galluzzo**

La crisi politica in Germania e il nuovo governo italiano hanno riportato con forza la «crisi dei migranti» al centro dell'agenda europea. Dalla riforma del regolamento di Dublino ai respingimenti, dalla gestione delle frontiere esterne agli hotspot per l'identificazione, l'Unione è disunita. Le posizioni tra i Paesi sono molto distanti: dopo le tensioni della scorsa settimana tra Italia e Francia sulla questione Aquarius, la Commissione ha

convocato il vertice informale in corso a Bruxelles, per provare a riaprire il dialogo in vista del summit del 28-29 giugno. Intanto i numeri di sbarchi e richieste d'asilo, dopo il boom del 2015, sono molto diminuiti. Nel 2017 le applicazioni per ricevere protezione nei Paesi europei sono scese del 44% rispetto al 2016. In Italia dall'inizio del 2018 sono sbarcati poco più di 16 mila migranti, il 77% in meno dello stesso periodo di un anno fa.

I centri d'identificazione Chi paga e dove farli In Africa o nella Ue?

Il concetto di hotspot si riferisce a strutture allestite per identificare rapidamente, registrare, fotosegnalare e raccogliere le impronte digitali dei migranti. In Europa se ne parla almeno da tre anni, ma non si è mai proceduto a creare dei centri integrati, con personale europeo e nazionale e soprattutto non sono mai stati finanziati dalla Ue. Ora l'Italia chiede che vengano allestiti, con finanziamenti comunitari, nei Paesi di origine dei migranti o nei Paesi di transito, come Libia, Tunisia o Egitto. Francia e Spagna invece sono a favore di centri hotspot in territorio europeo. I Paesi di Visegrád ne vorrebbero creare almeno un paio nei Balcani. I migranti dovrebbero essere trattenuti negli hotspot fino alla conclusione di tutte le operazioni di identificazione. Potrebbero partecipare all'organizzazione di nuovi centri di identificazione e smistamento anche tecnici di agenzie europee come Europol, Easo (l'Agenzia europea per il diritto d'asilo), Eurojust (per la cooperazione giudiziaria tra autorità nazionali) e Frontex (per la gestione delle frontiere esterne degli Stati dell'Ue).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regolamento di Dublino Le responsabilità sulle richieste d'asilo

In base al regolamento di Dublino, entrato in vigore nel 2014, l'esame delle richieste d'asilo dei migranti spetta al primo Paese di sbarco. Un migrante non può decidere in modo autonomo dove presentare richiesta di asilo politico e di protezione internazionale. Ovviamente di solito i Paesi coinvolti sono quelli che hanno i confini esterni della Ue, dalla Grecia all'Italia, dalla Spagna a quelli balcanici. Le regole di Dublino valgono solo per rifugiati, ma di fatto negli anni hanno influenzato anche la gestione dei migranti economici. Ora l'Italia chiede di trovare regole nuove, con un'assunzione collettiva di responsabilità da parte degli Stati della Ue, per tutti coloro che non sono rifugiati e che vengono salvati intorno ai confini marittimi degli Stati, come nel caso del Canale di Sicilia e della rotta che dalla Libia veicola migliaia di migranti verso l'Italia come primo approdo. Secondo le regole attuali un cittadino straniero che è entrato in maniera irregolare in Italia e che poi si è recato in Germania dove ha presentato richiesta di asilo dovrebbe, in teoria, essere trasferito in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I confini esterni Il rafforzamento dei controlli in mare

Uno dei punti di consenso tra molti Paesi membri è il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne dell'Ue per impedire l'accesso e perfino l'avvicinamento al territorio comunitario. I tre principali blocchi contrapposti – Italia e mediterranei, Germania e nordici, Paesi dell'Est – sembrano apprezzare molto questa soluzione. Da tempo si discute di potenziamento della missione Frontex con altre navi e con il dispiegamento di altri 10 mila agenti europei, che però aprirebbero un problema di riduzione della

sovranità nazionale. L'obiettivo principale sarebbe scoraggiare e colpire i trafficanti di esseri umani. Ma le dimensioni del Mediterraneo centrale, da dove passano i flussi di africani diretti principalmente in Italia e Grecia, rendono comunque difficile un controllo capillare. Fondamentale sarebbe la collaborazione delle autorità di frontiera dei Paesi del Nord Africa. L'Italia ha già fornito mezzi navali e formazione professionale alla guardia costiera della Libia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli irregolari Rimpatri inefficaci Pochi, lenti e costosi

Imigranti per motivi economici, a differenza dei rifugiati in grado di appellarsi al diritto di asilo, risultano in situazione di illegalità e dovrebbero essere inviati di nuovo nei Paesi d'origine. Ma, secondo i dati dell'Ue, di fatto solo circa un terzo di loro viene davvero sottoposto al rimpatrio, che spesso avviene anche in tempi molto lunghi. Il problema principale è che molti Stati di origine dei migranti rifiutano di riaccogliere i loro connazionali trasferitisi illegalmente in Europa perché non hanno concluso specifici accordi con l'Unione Europea nel suo complesso o bilaterali. A volte è perfino difficile identificare la nazionalità, anche per l'interesse in questo senso di quanti provengono da Stati con situazioni interne che non consentirebbero di richiedere l'asilo. Alcuni Paesi di origine fanno ostruzionismo e di fatto non riconoscono quanto è risultato dalle identificazioni in Europa. Il costo di un rimpatrio è stimato tra 3 mila e 5 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aiuti alla Turchia Chi è «protetto» dai fondi comuni

Italia e Polonia hanno appena votato contro l'elargizione di una ulteriore rata da 500 milioni dei sei miliardi di fondi Ue per la Turchia, che in cambio si è impegnata a bloccare i rifugiati siriani e iracheni diretti principalmente in Germania tramite la rotta dei Balcani. Il voto a maggioranza ha reso inutile questa opposizione italo-polacca e l'esborso è stato approvato dagli altri Paesi membri su pressione di Berlino. Ma il problema politico resta una carta in mano al premier Giuseppe Conte. I suoi predecessori Matteo Renzi e Paolo Gentiloni avevano preferito non andare allo scontro con la cancelliera tedesca Angela Merkel. Ma è difficile accettare che ai cittadini italiani e degli altri Paesi membri sia stato imposto a super-velocità di pagare sei miliardi per risolvere un problema di flussi diretti in Germania, mentre a Bruxelles hanno finora rifiutato di investire somme simili nel Mediterraneo centrale per frenare gli arrivi in Italia e Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

di **Monica Ricci Sargentini**

«Il mio Paese è avvolto da terrore e censura Ma nei giovani adesso vedo speranza»

La scrittrice Elif Shafak: «Ince? È nato un leader»

DALLA NOSTRA INVIATA

ISTANBUL «Prima di giudicare questi risultati immaginate un Paese in cui uno dei principali candidati dell'opposizione è in prigione e la sua voce è censurata. Immaginate tutte le televisioni e i giornali a favore del governo. Queste non sono state elezioni condotte in modo sereno». È amareggiata Elif Shafak e pesa attentamente le parole prima di valutare i risultati del voto di ieri in Turchia. «Quello che è sorprendente è il modo in cui la società civile sta resistendo nonostante le difficoltà». Dalla sua casa di Londra la scrittrice, autrice della *Bastarda di Istanbul* risponde alle domande del *Corriere*.

L'opposizione però sembra aver fallito tutti i suoi obiettivi.

«Penso che sia molto importante sottolineare che per la prima volta in molti anni l'opposizione si è unita trovando dei valori comuni. Prima era frammentata divisa. Invece questa volta ha mostrato una solidarietà incredibile nonostante le differenze. In queste elezioni è nato un nuo-

vo leader Muharrem Ince, il candidato del partito socialdemocratico che si è dimostrato un politico carismatico, con un grande senso dell'umorismo. Una cosa che pensavamo fosse ormai impossibile».

Quindi qual è la lezione di questo voto?

«Nonostante l'autoritarismo di Erdogan e lo stato di emergenza, a dispetto del clima di paura, di intimidazione e di censura, è incredibile che ci sia ancora speranza nell'aria».

Lei sta dicendo che non è il momento di essere pessimisti?

«Quando guardo al governo della Turchia e all'élite politica sono naturalmente depressa. La Turchia è diventata la prigione più grande al mondo per i giornalisti. I professori universitari sono stati perseguitati per aver firmato una dichiarazione di pace. Non c'è libertà di espressione. I politici e la politica sono molto demoralizzanti».

E l'ottimismo?

«Quando vedo la gente, specialmente i giovani, le donne, le minoranze, i citta-

dini comuni della Turchia. Beh loro sono fantastici. Nonostante questa situazione stanno resistendo. Il governo in Turchia è deprimente ma la società civile è piena di gente progressista che vuole la democrazia. Non dimentichiamocelo».

Negli ultimi anni la società è diventata sempre più polarizzata. Cosa si può fare per fermare questo processo?

«La Turchia è un Paese profondamente polarizzato. E molto politicizzato. Ma in queste elezioni ci sono stati segni importanti di solidarietà nell'opposizione. Questo è un fatto nuovo. Muharrem Ince ha detto che se fosse stato eletto avrebbe formato un governo con membri di ogni partito. Un passo avanti inaspettato».

Da scrittrice non è preoccupata che la mancanza di libertà di espressione possa causare un arretramento culturale?

«Ogni scrittore, giornalista o accademico sa che può avere problemi per una poesia, un romanzo un tweet e persino un retweet. Non c'è libertà di pensiero e questo crea

un'atmosfera di paura e di autocensura».

Parlando di educazione, la crescita delle scuole religiose sembra avere come obiettivo quello di tramutare lo Stato secolare in uno Stato più religioso. Ince dice che i musulmani non ne hanno bisogno. Lei cosa pensa?

«Sono molto preoccupata per la crescita delle scuole religiose. Prima di tutto come donna e come femminista. Le scuole religiose praticano la separazione di genere. E poi se uno crede nella democrazia, nel pluralismo e nella cultura c'è di che essere molto inquieti. Abbiamo bisogno di un'educazione secolare che promuova la scienza, l'arte, la cultura, la letteratura e l'umanesimo».

La questione curda: che si può fare per far ripartire il processo di pace?

«Il processo di pace è incredibilmente importante. È ingiusto che i membri dell'Hdp siano in prigione e che le loro voci siano censurate. Ora la strada sarà ancora più dura. Anche perché il partito nazionalista è diventato dirimente per la maggioranza di governo. E loro sono contrari ad un accordo con i curdi».



**Prigione
Il leader dell'opposizione
è in carcere, siamo la più
grande prigione al
mondo per i giornalisti**



Pro Erdogan
Un gruppo di sostenitrici del presidente ad Ankara (Epa)

Chi è



● Elif Shafak, 46 anni, scrittrice, saggista e attualmente docente a Oxford, è l'autrice più venduta in Turchia. I suoi libri sono tradotti in 49 lingue, la «Bastarda di Istanbul» è stato un successo mondiale



L'ascesa globale del nazionalpopulismo

Teocrazie, dittature di ritorno, la democrazia liberale ovunque in ritirata. E la crisi investe anche le nazioni che quella democrazia hanno reinventato e praticato nell'epoca moderna. Uno sguardo sull'occidente malato

di Claudio Martelli

La democrazia liberale è in ritirata in tutto il mondo. La lunga fase in cui un numero sempre più grande di nazioni si dava costituzioni e istituzioni democratiche, si esercitava in libere elezioni e costruiva uno stato di diritto sembra esaurita. Peggio, nazioni che avevano intrapreso quella strada rallentano o addirittura invertono quel percorso e scelgono o subiscono ritorni autoritari.

E' il caso di una nazione come la Turchia di Erdogan ieri sulla soglia dell'Europa e che dal tentato golpe del 2016 ha tratto la giustificazione per un'impressionante repressione della vita democratica, dei diritti civili, della libertà di espressione e d'informazione.

E' il caso della Russia di Putin. La più grande di tutte le nazioni è diventata esempio di quella specie di crisi tra democrazia e dittatura battezzata "democrazia". Tuttora alle prese con serissimi problemi di arretratezza economica (il pil russo è inferiore a quello italiano eppure la Russia - seconda potenza militare del pianeta - è trenta volte più estesa dell'Italia), Putin ha riconquistato con la forza molte delle posizioni perdute dopo la caduta dell'impero sovietico. Nessuno minaccia il Cremlino eppure le libertà economiche sono garantite solo agli oligarchi fedeli al regime, gli oppositori sono in libertà condizionata, l'informazione è di regime o viene spenta, i diritti individuali e le minoranze sono sottoposti agli arbitri della polizia.

Interi continenti sono tuttora sottoposti a regimi totalitari, dittature militari, teocrazie. La Cina, la più popolosa di tutte le nazioni, ha segnato uno spettacolare avanzamento economico e tecnologico attraverso l'impensabile connubio tra il ferreo controllo del Partito comunista sullo stato e un sistema produttivo turbo-capitalistico incurante dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente. Per non dire delle libertà politiche e civili: la vigilanza è così occhiuta da profittare delle più moderne tecnologie per estendersi anche alla vita privata dei cittadini.

L'India, la più popolosa delle democrazie, conosce anch'essa insieme a un impetuoso sviluppo economico una fase di preoccupante restringimento delle libertà religiose e civili a scapito di mussulmani e cristiani.

Nel mondo mussulmano, con pochissime eccezioni, dopo gli abbagli e le illusioni delle primavere arabe siamo tornati alle dittature tradizionali militari e non,

siano esse l'unica alternativa disponibile al caos dell'islamismo radicale e terrorista o complici dei suoi misfatti.

Ma c'è un altro aspetto che ci inquieta più di ogni altro. La crisi della democrazia è così vasta e profonda da aver intaccato e contagiato persino le nazioni che l'hanno reinventata e praticata nell'epoca moderna. La realtà e i valori di quella comunità di stati che erano propri dell'occidente sono contestati, erosi, persino derisi.

L'Europa che ha costruito la sua unità all'ombra di un'America protettiva verso i suoi alleati è spaesata, smarrita. Le parole di Angela Merkel alle scelte di Trump - "L'Europa deve scegliere il suo destino" - sono un invito pressante alla riflessione e al coraggio ma anche la mesta presa d'atto di una rottura storica

La crisi della democrazia coincide con la crisi dell'occidente, la crisi dei valori coincide con una perdita d'influenza e di potenza e con una divisione impressionante dell'occidente. L'Unione europea è stata ferita dalla scelta del popolo britannico di abbandonarla. Il popolo americano ha eletto un presidente - a parte ogni altra considerazione - ostile all'Europa, determinato a farle pagare le spese della difesa e a correggere coi dazi e il protezionismo il vantaggio commerciale dell'Unione. Presidente da solo due anni, Trump ha già fatto saltare molti accordi transnazionali, ha stracciato trattati, ha sabotato il vertice dei capi di stato occidentali. La sua furia mira a sprigionare tutta la forza di un'America libera da vincoli, legami, obblighi internazionali. E' questo quello che significa *America first*: un gigante anarchico che discute solo a tu per tu agitando la clava.

L'Europa che ha costruito la sua unità all'ombra di un'America protettiva verso i suoi alleati è spaesata, smarrita. Le parole di Angela Merkel alle scelte di Trump - "L'Europa deve scegliere il suo destino" -

sono un invito pressante alla riflessione e al coraggio ma anche la mesta presa d'atto di una rottura storica dalle conseguenze incalcolabili.

Cosa ha reso possibile questa deriva?

Quella che mi piace chiamare "la costituzione del-

l'occidente" è un'esperienza storica tutto sommato recente persino là dove si è formata e cioè nel Regno Unito, in America e in Francia. Ancor più recente è stata da parte di paesi come l'Italia, la Germania, il Giappone, la Spagna, il Portogallo, la Grecia l'acquisizione di quell'insieme di principi, di regole, di comportamenti in cui consiste una democrazia liberale. E non di rado l'acquisizione è avvenuta dopo sconfitte militari e sanguinose guerre civili.

Eppure, in tutto l'occidente la democrazia occidentale era diventata un sentire comune, era diventata popolare e in essa riponevano fiducia governi e opposizioni insieme con la più larga opinione pubblica. Oggi invece assistiamo alla crisi delle forze di destra, di centro e di sinistra che l'avevano sostenuta, che si erano cioè identificate con la democrazia e il libero mercato, con lo stato di diritto e con lo stato sociale comunque declinati.

Attenzione: a essere sotto schiaffo non è la democrazia genericamente intesa, piuttosto quel sistema di libertà individuali per tutelare le quali la democrazia è stata impiantata e senza le quali la democrazia diventa un simulacro, peggio, un'ipocrita messinscena.

Torna d'attualità un vecchio monito di Amartya Sen: la democrazia non si può ridurre al voto a maggioranza. Certo, un criterio per deliberare, cioè per decidere liberamente, è necessario e la prevalenza di chi ottiene la maggioranza sembra essere il criterio migliore. Eppure, proprio le "democrazie" e i dittatori che si fregiano di votazioni quasi unanimi a loro favore avrebbero dovuto metterci in guardia. Il voto è democratico se conclude un processo democratico di formazione della volontà popolare, se cioè, come diceva Amartya Sen, esistono degli spazi pubblici, liberi e aperti di discussione, di confronto, di dialogo. Spazi che non esistono nelle democrazie autoritarie o democrazie. Spazi che si restringono dove il potere esecutivo prevarica sugli altri poteri separati e indipendenti come quello giudiziario, quello economico, quello dell'informazione. Spazi inquinati dove prevalgono corruzione e clientele, dove le minoranze sono discriminate e la libertà di informazione e di espressione è limitata o minacciata o sotterrata sotto un diluvio di fake news pilotate da qualcuno.

Ma in fondo questi potrebbero essere mali emendabili, quasi a conferma del noto aforisma di Winston Churchill, "la democrazia è la peggior forma di governo possibile, ad eccezione di tutte le altre". Anche di altri pericoli che insidiano le libere democrazie si discute da sempre. Mi riferisco a quei processi degenerativi delle democrazie antiche studiati e catalogati da Aristotele, il primo scienziato politico della nostra storia. Le preferenze di Aristotele andavano naturalmente ai regimi aristocratici, eppure non esitò a indagare e descrivere come il governo dei migliori potesse tramutare e degenerare nel governo dei pochi, in oligarchie inamovibili, accaparratrici e sopraffattrici.

Parimenti lo stagirita descrisse la degenerazione della democrazia in demagogia. Che cos'è la demagogia dovremmo averlo imparato a scuola, ma forse le scuole di oggi non lo insegnano più. Grosso modo le definizioni correnti descrivono la demagogia come un comportamento politico che attraverso promesse false e ingannevoli ma gradite al popolo mira a conquistare o conservare il potere. Aristotele, che non di rado confonde volutamente democrazia e demagogia, identificava entrambe come governo dispotico dei poveri, delle classi inferiori fomentate e irretite da tribuni che Aristotele chiamava "adulatori del popolo".

Tanto ci serve per catapultarci nel presente un po' più avveduti, accorti quanto basta per capire che la democrazia è non solo imperfetta ma anche costantemente insidiata tanto dalle oligarchie quanto da moltitudini guidate dai demagoghi che ne sfruttano il risentimento per conquistare il potere.

Sostituiamo alle antiche oligarchie dei possidenti le tecnocrazie attuali e ai demagoghi del tempo andato i moderni populistici ed ecco dalle nebbie del passato emergere i contorni dell'attualità politica.

Il titolo di questo primo incontro parla di enigma della sovranità. Intendo sovranità al plurale cioè come sovranità del popolo e sovranità della nazione.

Da una parte condividiamo il risentimento del popolo per essere stato espropriato, depredato di una parte del suo reddito e di non riuscire a ripartire. Dall'altra constatiamo la dichiarata impossibilità della nazione di agire e porvi rimedio decidendo politiche efficaci.

E' questo connubio tra sofferenza e impotenza che ha unito il popolo e la nazione nella contestazione di quel potere o di quei poteri sovranazionali giudicati responsabili del suo impoverimento. Non potendo agire direttamente contro la globalizzazione, gli strali sono stati puntati contro l'Unione europea. Ma a farne le spese per prime sono state le élites politiche domestiche accusate di soggezione allo straniero cioè a Berlino e a Bruxelles. Governanti banchieri imprenditori, il cosiddetto establishment. E in questo impatto limaccioso è dalla sua narrazione faziosa che ha tratto origine la resistibile ascesa del nazionalpopulismo.

Della sua versione italiana parleremo nei prossimi incontri. Adesso mi preme affrontare la dimensione internazionale anzi mondiale del fenomeno di cui parliamo.

Partiamo dai fatti: il nazionalpopulismo si sta espandendo in tutto il mondo. Leader e partiti che si richiamano più o meno a un'ispirazione simile sono al governo negli Stati Uniti, la nazione più potente del mondo, ma anche in Italia, in Austria, in Polonia, Ungheria e in buona parte dell'Europa dell'est. In Francia i nazionalisti alla Le Pen sono arrivati al ballottaggio presidenziale anche nelle ultime elezioni. Insieme ai populistici di sinistra di Mélenchon hanno ottenu-

to al primo turno il 49 per cento dei suffragi. Solo il sistema presidenziale, la novità di Macron e le loro divisioni hanno impedito che uniti trionfassero.

Nel Regno Unito il partito indipendentista ha condizionato il partito conservatore e con lo sciagurato referendum indetto da Cameron ha portato il Regno Unito fuori dall'Unione europea. Anche in Germania l'AfD con il suo risultato a due cifre influenza la politica nazionale e in particolare la Csu, l'ala bavarese della Dc tedesca che si contrappone alla cancelliera alleata, Angela Merkel e ne paralizza l'azione. Il nazionalpopulismo si è fatto strada anche in Asia. In Indonesia e in Thailandia, dove l'alternanza al potere è spesso scandita da insurrezioni violente e repressioni ancor più violente, le formazioni populiste hanno più volte ottenuto la maggioranza.

Nazionalpopulisti di credo socialista sono al potere nel Venezuela di Chávez e di Maduro e nella Bolivia di Evo Morales. Lo sono stati a lungo in Argentina dove oggi guidano la principale forza di opposizione. Del resto sono stati proprio Perón e il peronismo con i loro descamisados a rimettere in circolo alla metà del '900 il marchio apparso per la prima volta in Russia nella seconda metà dell'800.

Prima di passare ad analizzare le cause della sua espansione penso sia utile qualche chiarimento sulla definizione di nazionalpopulismo.

Innanzitutto: la congiunzione dei due termini è appropriata? Cosa c'è di comune tra casi così diversi come quelli citati che giustifichi il definirli con lo stesso appellativo? *Last but not least*: si tratta di qualcosa di nuovo, di veramente mai visto prima? Vediamo.

La sintesi di populismo e nazionalismo era implicita nel fascismo mussoliniano e divenne esplicita nel nazismo cioè nel nazionalsocialismo hitleriano. Può essere considerata un precedente? Magari un lontano parente? O si tratta di un abuso linguistico fuorviante?

Qualcuno (Mario Rodriguez ma non solo) raccomanda alla sinistra di oggi di non cadere nell'errore di sfoderare il tradizionale armamentario della sinistra che per rafforzare le sue polemiche chiama fascisti i suoi avversari. Giusta raccomandazione. Come insegnavano i gesuiti nelle loro scuole, *distingue frequenter*, bisogna distinguere spesso, anche e soprattutto per non ripetere i disastrosi errori del passato.

Cominciamo dalle differenze. Bisogna subito dire che, al di fuori dei casi asiatici e sudamericani, là dove i populistici hanno vinto o dove sono forti, non c'è stato ricorso alla violenza organizzata, non ci sono milizie armate, assassini di leader dell'opposizione, assalti a sedi istituzionali o di partiti avversari, incendi, spedizioni punitive.

Del resto, non siamo, come negli anni Venti, appena usciti da una guerra mondiale, non sembra che si stia-

La democrazia è non solo imperfetta ma anche

costantemente insidiata tanto dalle oligarchie quanto da moltitudini guidate dai demagoghi che ne sfruttano il risentimento per conquistare il potere. Non potendo agire direttamente contro la globalizzazione, gli strali sono stati puntati contro l'Unione europea

no preparando guerre civili né che sia divampato un devastante incendio sociale.

Nondimeno è innegabile che la crisi economica di questi anni, per tante analogie paragonata a quella degli anni Venti, ha avuto conseguenze anche più gravi di allora.

Per parlare della sola Italia il crollo di cinque punti del pil nel solo 2009 è stato pagato con decine di migliaia di negozi e di fabbriche chiuse, con più di un milione di persone che hanno perso il lavoro, con la drastica contrazione dei redditi e del tenore di vita della classe media. Certo quel momento è stato superato, l'Italia è tornata a crescere economicamente ma è ancora bloccata socialmente.

(segue nell'inserto IV)

In questa pagina il testo dell'intervento di Claudio Martelli, mercoledì scorso al Teatro Franco Parenti di Milano, per il ciclo "La resistibile ascesa del nazionalpopulismo".

Per motivi di spazio, la pagina "cuorefisso" di Maurizio Milani è rinviata alla prossima settimana.

L'ascesa globale del nazionalpopulismo

(segue dall'inserto I)

Il tentativo cui oggi assistiamo di unire i due poli del nazionalismo e del populismo è nato in questo contesto di crisi e di impoverimento che a partire dagli Stati Uniti è dilagato in Europa e altrove. In un contesto analogo anche le reazioni politiche in alcuni paesi mostrano – rispetto agli anni Venti – insieme – lo ripeto – alla differenza fondamentale della non violenza, anche diverse analogie.

Per essere più precisi: finora la violenza praticata dalle formazioni nazionalpopuliste è stata politica, incivile ma verbale. Ci sono state campagne di inaudita violenza condite di accuse e di insulti infamanti soprattutto verso gli avversari politici ma solo singoli episodi di intimidazione a giornali, tv, organizzazioni non governative, esponenti politici.

Tuttavia si è visto molte volte nella storia quanto sia

breve il passaggio dalla violenza verbale a quella fisica e quante predicazioni di odio siano sfociate in un clima di intimidazioni e poi in aperte aggressioni.

Veniamo ora a un aspetto più squisitamente politico della condizione attuale.

Oggi è diventato tanto di moda da risultare stucchevole sostenere che destra e sinistra sono categorie del passato, superate o da superare perché incapaci di cogliere i dati della realtà attuale. Si tratta, in verità, di un vecchio ritornello che molte nuove formazioni hanno intonato per farsi largo e catturare consensi trasversali. Risentire quel ritornello è come sfogliare l'album di famiglia della destra sociale e nazionalista. E' l'album del nazionalpopulismo. Per un momento riapriamolo.

Il primo tentativo di abbattere i vecchi confini tra destra e sinistra e di fondere elementi dell'una e dell'altra si compie in Italia col fascismo che già nel nome richiamava un'esperienza socialista come quella dei fasci siciliani. Per non dire del Mussolini socialista rivoluzionario che si converte alla guerra in nome della sacralità della nazione, e che poi contro i rossi neutralisti e disfattisti vuole vendicare l'Italia tradita dalle élite liberali colpevoli di aver firmato trattati di pace che mutilavano la vittoria conquistata sui campi di battaglia. Balle, esagerazioni. L'italietta liberale era anche geograficamente la più grande Italia che ci sia mai stata, ben più grande di quella lasciatici da Mussolini dopo vent'anni di boria imperialista e di disastri politici e militari.

Anche al culmine del regime, col partito-stato e la dittatura personale ben consolidati, Mussolini mentre perseguiterà implacabilmente socialisti e liberali, comunisti e cattolici, non trascurerà le condizioni dei lavoratori, cercherà anzi di migliorarle promuovendo con imponenti opere pubbliche l'occupazione e apprestando istituti di garanzia sociale. Ancora alla fine della sua parabola, nel disastro del '43, licenziato dal Gran consiglio e dal re, prigioniero dell'alleato tedesco, battezzerà come Repubblica Sociale la sua ultima disperata invenzione.

In Germania il nazionalsocialismo compì la stessa operazione. Da un lato diede una forma aggressiva, sciovinista, al nazionalismo teutonico piegato ma non sradicato dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale che avevano imposto alla Germania debiti di guerra inesigibili. Dall'altro il nazismo adottò misure economiche e sociali capaci di conquistare il consenso delle masse popolari sottraendole ai socialdemocratici e ai comunisti. Esattamente come aveva fatto il suo maestro Mussolini, anche Hitler con le sue milizie armate fomentò il disordine nello stato borghese, ne reclutò uomini e mezzi (soprattutto tra militari, ex militari e forze di sicurezza), per imporsi infine come la forza che avrebbe instaurato un nuovo ordine.

Naturalmente la storia non si ripete mai eguale. Oggi non sono alle viste partiti di massa dichiaratamente fascisti o nazisti ma solo sparute minoranze con le stesse caratteristiche del passato. Ma, al netto di tutte le diffe-

renze, assistiamo a una nuova vita di quel connubio nefasto proprio negli odierni partiti o movimenti nazionalpopulisti.

Qualcuno potrebbe obiettare che tutti i movimenti rivoluzionari, eversivi o che si propongono come autori di grandi, epocali cambiamenti, di nuove repubbliche e di un nuovo ordine, dichiarano di farlo in nome del popolo e per il popolo. Vero. Ma non tutti indicano come nemici gli stranieri, le organizzazioni sovranazionali e gli immigrati; non tutti additano come traditori dell'interesse nazionale in combutta con gli stranieri gli avversari interni; infine non tutti scelgono come alleati i campioni stranieri del nazionalismo che a rigor di logica dovrebbero essere temuti come i più aggressivi tra i concorrenti e i rivali.

Al netto di Fratelli d'Italia (ultima metamorfosi del Msi), la formazione che oggi più richiama le tragiche esperienze del passato, la Lega di Matteo Salvini, nei sondaggi veleggia intorno al 30 per cento dei voti. Il suo Eldorado, l'unica vera pacchia di cui è giusto parlare, è quella della Lega che sobilla e sfrutta il dramma infinito dell'immigrazione che vuol governare con parole incivili e atti d'imperio. Ma non c'è solo l'immigrazione e non c'è solo la Lega. L'altro protagonista del populismo italiano sono i Cinque stelle. Qual è la vera natura e il vero orizzonte di questo strano movimento? Lo vedremo.

Intanto, oggi, caso unico, il fronte nazionalpopulista governa un paese tra i più ricchi e democratici del mondo. Quali mutamenti economici sociali, culturali e politici hanno creato l'humus propizio a questa avventura? Quali responsabilità, cioè errori e colpe delle élite italiane, della sinistra e della destra liberal-democratiche li hanno favoriti? Quale atteggiamento assumere rispetto a un'Unione europea satura di regole e digiuna di idee forza, di idee rinnovatrici? L'Europa è diventata nostra nemica? L'occidente non sarà più il nostro destino? E quale altro sarebbe di grazia?

Mi fermo qui, a questi interrogativi. Nei prossimi incontri cercheremo di rispondere.

Claudio Martelli

Ventotene, l'Europa terra dei diritti è un percorso ancora da compiere

Luigi Mascilli Migliorini

Se, come scrive un poeta francese, esistono luoghi dove soffia lo spirito, Ventotene, senza alcuna ombra di dubbio, è tra essi. Accanto, ha per compagno un isolotto che riesce ad essere ancor più piccola di lei, e non meno ricca di una memoria dolente e fiera. Santo Stefano, con il suo carcere borbonico che celebra il discutibile primato di un nostrano Panopticon che avrebbe fatto la gioia di Foucault, racconta le ansie di libertà di un Mezzogiorno e di un'Italia ottocentesca. Ventotene ricalca e amplifica quel racconto, dicendoci quanto quella libertà sofferta e ottenuta fosse stata dissipata con colpevole superficialità dall'Italia fattasi nazione. Quando il fascismo arriva a interrompere il cammino della libertà italiana, che è sempre anche il cammino verso la libertà europea, Ventotene diventa luogo di confino, di esilio imposto, che non è, tuttavia, per chi lo subisce (come non lo era stato cento anni prima - lo racconta Luigi Settembrini - la prigionia borbonica) impedimento al mantenersi viva in chi lo subisce, la forza delle idee e la speranza del progetto. I confinanti costruiscono negli anni Trenta sull'isola una comunità intellettuale e morale, ancor prima che politica, dove le differenze tra i diversi gruppi dell'antifascismo si misurano in un confronto reciproco che aiuta quella comune consapevolezza della necessità di una nuova democrazia in uno spazio compiutamente europeo di cui il Manifesto, detto appunto di Ventotene, rappresenta, a partire dalla sua prima uscita nel 1943, il documento più conosciuto e più nobile.

Su questa storia si è tornati, come si sa, mille volte, soprattutto quando la difficoltà del momento contingente sollecitava a ritrovare atmosfere etiche, a prendere nuovamente misure politiche di cui il presente sembrava essere privo. Ogni volta si è ripetuto il gesto, quasi con la medesima fatica di al-

lora, di raccogliere macerie della storia, frammenti della coscienza collettiva, per riprendere il cammino, o almeno per non disperare.

Nessuna sorpresa, quindi, se lo si fa anche ora, anche in questi giorni in cui Andrea Patroni Griffi, tenace ideatore e presidente dell'Associazione Per l'Europa di Ventotene, sostenuto dal comune di Ventotene e dal suo non meno tenace sindaco Gerardo Santomauro, raccoglie, da oggi a venerdì 29, giuristi, storici, economisti non solo italiani e giovani studenti, arruolandoli, nell'isola, in una Summer school intitolata a Europa e Diritti.

Sì, «diritti». Quelli vecchi, radicati in una tradizione plurisecolare che trova le sue radici negli spaventosi conflitti religiosi della modernità europea, quando la tolleranza, il rispetto della ragione altrui, e la tutela delle ragioni plurali, si impone come l'unica speranza di sopravvivere ad una catastrofe collettiva. Quelli nuovi, che muovono i primi passi nell'Europa divisa e piegata all'indomani della seconda guerra mondiale, e che crescono poi in una società europea sempre più interessata (se ne parlerà parecchio in questi giorni) a fornire quei diritti originariamente individuali di una più ampia sfera e legittimazione sociale.

Perché il diritto sembra, all'apparenza, appartenere alla sola sfera del soggetto. Ne proclama una sovranità puntigliosa e quasi diffidente. Ed invece, a guardarli bene, i diritti sono, e non possono non essere, prima di tutto inclusivi. Definiscono, a partire dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino con i quali si apre la Rivoluzione francese, il perimetro di un esercizio condiviso di se stessi. Chiamano a individuare le nuove e sempre diverse polis all'interno delle quali essi hanno valore e facoltà di esercitarsi.

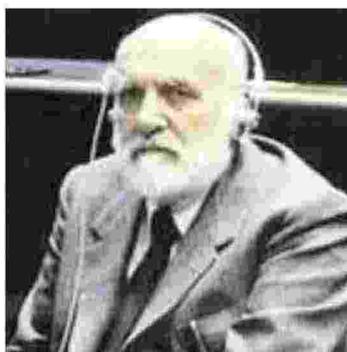
È oggi, ancora, come volle pensare Altiero Spinelli, come vollero pensare le donne e gli uomini di Ventotene settantacinque anni fa, l'Europa la polis dei nostri diritti?

Si è compreso davvero fino in fondo quanto il pieno esercizio di essi, e, dunque, la nostra libertà, non può più esercitarsi nel recinto solo esteriormente rassicurante e nella realtà soffocante dello Stato-nazione? La cronaca di questi giorni non offre motivi per essere ottimisti sulla risposta. Offre, però, la base di una riflessione che il tempo trascorso dal Manifesto autorizza a fare. Nel sovranismo dell'attuale, difficile stagione vissuta dall'Europa e dall'idea di unità europea, si nasconde il riconoscimento di una forza di durata storica dello Stato-nazione che non sarebbe corretto (come talvolta si è stati tentati di fare) né sottovalutare e neppure, per così dire, demonizzare. Questa resistenza trova la sua ragione profonda nell'essere stato capace, lo Stato-nazione, di creare le condizioni di un riconoscimento diffuso, di una partecipazione. La cittadinanza, intesa compiutamente nel corso del XX secolo come esercizio democratico, cioè diritto appartenente a tutti, della sovranità, si è sviluppata nel quadro, complesso, incompleto, aggressivo, dello Stato-nazione.

L'Europa non è riuscita a fare, in questi tre quarti di secolo circa, altrettanto. Cercando le strade per unirsi, ha lasciato assai spesso consapevolmente da parte il nesso con i diritti di cittadinanza e con la democrazia che avevano fatto la fortuna otto-novecentesca degli Stati-nazione. Ha, cioè, letto e reso omaggio al Manifesto di Ventotene, ma lo ha nella sostanza relegato nell'elenco dei libri proibiti. Nulla delle grandi questioni che erano nelle sue pagine è diventata agenda del processo di unità, quasi tutto di ciò che esse annunciavano sul terreno di una democrazia dei diritti a misura europea rimane ancora, nella ispirazione e nella lettera, da fare.

Troppo tardi? È possibile che sia così. Ma chi sarà a Ventotene in questi giorni pensa, naturalmente, in maniera diversa trovando, in questo luogo dove soffia lo spirito, ragioni forti per immaginare di non sbagliarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PADRE FONDATORE DELL'UNIONE EUROPEA
Altiero Spinelli

**LA SUMMER SCHOOL
SULL'ISOLA DIVENTA
OCCASIONE
PER RIFLETTERE
A 75 ANNI DAL
CELEBRE MANIFESTO**



L'intervista al presidente del Parlamento Ue Tajani: «Basta ai senza regole delle Ong Accettino a bordo il personale Frontex»

Marco Ventura

«L'Europa è a un bivio. O prende il toro per le corna e affronta una volta per tutte il problema dell'immigrazione con



una strategia, o rischia di cadere in una crisi profonda». È questo l'appello che lancerà in questi giorni al Consiglio Ue il Presidente del parlamento Europeo, Antonio Tajani.

Apag. 2

“ L'intervista Antonio Tajani

«Basta con queste Ong fuori dalle regole così favoriscono il traffico di clandestini»

«L'Europa è a un bivio. O prende il toro per le corna e affronta una volta per tutte il problema dell'immigrazione con una strategia a breve, medio e lungo termine, o rischia di essere travolta e cadere in una crisi profonda per incapacità di svolgere un ruolo politico. Nel 2050 ci saranno 2 miliardi e mezzo di africani, nel 2100 cinque miliardi. I governi dei singoli Stati smettano di pensare ai piccoli interessi elettorali e affrontino insieme la sfida a livello europeo». È questo l'appello che lancerà in questi giorni al Consiglio UE il Presidente del parlamento Europeo, Antonio Tajani.

In concreto, che cosa bisogna fare?

«A breve termine impedire l'arrivo in Europa di nuovi migranti economici. Ci vuole un accordo con la Libia, difficile perché non è una realtà statale unica. Poi gli hotspot, piattaforme fuori dall'Unione Europea per filtrare i richiedenti asilo, nei Paesi nordafricani e nei Balcani, investendo la stessa cifra messa dalla UE per la Turchia: 3 miliardi più 3. Poi va stabilizzata la Libia e lanciato un piano Marshall per l'Africa del Nord con 50 miliardi di euro, almeno i 7 previsti più altri 40, per far crescere l'area e contrastare le situazioni di instabilità e terrorismo. A luglio an-

drò in Libia e Niger».

Che cosa dovrebbe decidere il Consiglio UE?

«Un programma per il blocco delle frontiere esterne. Le Ong che operano nel Mediterraneo vanno censite e devono tutte avere a bordo un militare europeo di Frontex o italiano, non è possibile che vadano e facciano come vogliono, raccogliendo persone e favorendo il traffico di clandestini. Vanno autorizzate o fermate. L'Europa le deve controllare. E attenzione alla frontiera orientale, a Grecia e Macedonia del Nord: si può aprire una rotta albanese».

In Europa volano gli stracci...?

«Litigare e insultarsi non serve a niente, se non a prepararsi alle elezioni politiche. Francia o Italia non conta. Sta prevalendo ovunque una mentalità da campagna elettorale permanente. Anche i governi 'populisti' alla fine devono trovare le soluzioni. L'Italia eviti di isolarsi. L'Italia si difende non con la violenza verbale ma con la forza al tavolo delle trattative. Non c'è solo l'immigrazione. Qual è la linea del governo sull'Unione bancaria, monetaria...? Vedo posizioni diverse. Meno parole, più fatti. La partita della tutela dell'interesse italiano non si gioca a Roma ma a Bruxelles, è lì che si deve andare a combattere. Eccessi di aggressività rischiano di essere contro-

producenti. Che il premier dia l'idea di avere due vice che decidono per lui rischia di indebolire il Paese. Già abbiamo perso l'Eni perché ci siamo isolati. Adesso rischiamo pure sui fondi per l'agricoltura: ci saranno tagli...».

Non è solo l'Italia a volere le frontiere chiuse...

«La politica di chi è per la linea dura è pernicioso per l'Italia. Intanto ci dovremo tenere tutti gli immigrati e rifugiati. Possiamo chiudere i porti ma la spinta migratoria continuerà, gli scafisti si riorganizzeranno, arriveranno fino in Italia. Neppure l'esercito romano riuscì a bloccare l'immigrazione da Oriente. E se chiudiamo le frontiere interne, come il Brennero, sarà un disastro per l'economia. La fine del mercato interno. Le nostre imprese vivono di esportazione, sono le principali fornitrici dell'industria tedesca. milioni di posti di lavoro sarebbero a rischio».

L'Europa stessa è a rischio?

«Certo. Le sfide sono due. C'è l'immigrazione e c'è l'economia: la riforma dell'Eurozona. L'Europa non può restare ferma. Senza decisioni politiche comuni non ci saranno vincitori. Solo perdenti. Prima bisogna trovare una intesa sugli hotspot esterni, poi su dove mandare i rifugiati che sono solo il 7 per cento dei migranti. Gli altri vanno rimandati nei Paesi d'origine. Ma servono sol-

di: creare campi dove possano stare sotto egida Ue e Onu, con ospedali, medici, alimenti per i bambini. Può farlo solo l'Europa, non l'Italia o la Francia. I migranti stanno continuando ad arrivare, non basta fermare due Ong. Non si tratta di essere buoni o cattivi. Per anni la Ue ha sottovalutato il problema, finché non è esploso in Germania. A minacciare l'esistenza dell'Europa è l'immigrazione, non il conflitto Russia-Ucraina».

E la riforma di Dublino?

«La base migliore è quella del Parlamento Europeo, che coniuga fermezza e solidarietà interna. Il migrante arriva e viene inserito nell'elenco dei richiedenti asilo, altrimenti rimpatriato ma anche per questo occorrono accordi coi Paesi di provenienza. E soldi. Queste le cose da fare. Gli annunci servono a poco, italiani o francesi. C'è troppa propaganda e troppa poca soluzione dei problemi».

Che cos'altro stiamo sottovalutando?

«Il terrorismo. Tra i migranti si stanno infiltrando i foreign fighters. Questa partita non l'abbiamo ancora vinta definitivamente».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo a Bruxelles. A sinistra una delle navi Ong nel mirino del governo italiano



IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO: VANNO AUTORIZZATE O FERMATE DEVONO AVERE A BORDO MILITARI FRONTEX

SULL'IMMIGRAZIONE SERVE UNA POLITICA A MEDIO-LUNGO TERMINE, ALTRIMENTI RISCHIAMO DI ESSERE TRAVOLTI

CHIUDERE LE FRONTIERE INTERNE SAREBBE UN DISASTRO PER LA NOSTRA ECONOMIA A RISCHIO MILIONI DI POSTI DI LAVORO



L'intervista



Intervista al vicepremier alla vigilia della visita di Salvini

Ahmed Maitig
 «Hot-spot in Libia? Scelta impossibile per le nostre leggi»

VINCENZO NIGRO
 pagina 4

Maitig «Hot-spot in Libia? Impossibile, sarebbero contrari alle nostre leggi»

Dal nostro inviato

VINCENZO NIGRO, TRIPOLI

«Il vostro ministro dell'Interno Matteo Salvini è il primo esponente del nuovo governo ad arrivare qui in Libia. Capiamo bene la scelta: la vostra prima emergenza è quella migratoria. È un problema importante anche per noi, Italia e Libia devono affrontarlo insieme, con politiche comuni, condividendo la visione e la soluzione del problema. Dobbiamo rafforzare la lotta ai trafficanti, che portano i migranti da voi in Italia e che per noi sono bande criminali pericolose, che non permettono alla Libia di fare passi avanti verso una normalizzazione difficile. Dobbiamo fermare questo traffico ai confini meridionali della Libia, e poi tutta l'Europa deve pensare alle misure strutturali nei paesi africani per fermare i migranti». Ahmed Maitig, vicepremier di Tripoli e rappresentante della potente città di Misurata, parla alla vigilia dell'arrivo di Salvini. «Ho visto che il nuovo governo si è impegnato dal primo momento sui migranti. Giusto, siamo interessati a lavorare con Salvini, con il premier Conte e il ministro Di Maio, la collaborazione fra Italia e Libia è decisiva».

Sui migranti è esplosa una crisi fra Italia e Francia.

«Sono preoccupato e dispiaciuto che la questione migranti possa avere innescato lo scontro. Ma Italia e Francia, oltre ad essere due pilastri dell'Ue, sono due paesi strategici per la sicurezza, il benessere della Libia e del Mediterraneo. Noi libici li consideriamo come vicini decisivi per il futuro della regione.

Dobbiamo lavorare tutti insieme per trovare soluzioni, per la stabilità del mare che ci unisce».

Da anni esiste questo problema, ma per il vostro governo è solo uno dei problemi, non sembra vi stiate dedicando una attenzione decisiva...

«Ma sta scherzando? Non è vero, la Libia si è impegnata sulla questione dei migranti da tempo. Ma il nostro è un paese che ha problemi enormi, li conoscete. Il tema dell'assetto delle forze di sicurezza, del loro rafforzamento, è noto. C'è poi quello degli assetti politici, della capacità di tenere unito il paese. Nessuno ci può accusare di non occuparci del traffico di migranti».

Come vede il nuovo governo italiano?

«Dice una cosa che noi ripetiamo da anni. Le Ong fanno un lavoro di trasporto, non di vero salvataggio, un'azione che è contro ogni logica di interruzione del traffico dei migranti. L'operazione navale Sofia così come è organizzata non porta aiuto alla Libia per fermare il fenomeno, che ripeto è reso possibile anche dall'azione delle Ong. La migrazione si fermerà migliorando le condizioni delle popolazioni nei paesi d'origine».

Si ma per questo ci vorranno anni: e intanto? È possibile per esempio immaginare hot-spot per i migranti in Libia?

«Non è possibile, l'identificazione da parte di autorità straniere in Libia è contro la nostra legge. Per noi sono solo migranti illegali. Ma sono sicuro che con il nuovo governo italiano e con la Ue potremo lavorare su soluzioni più efficaci di quelle praticate finora».

Che cosa dice del vertice di Parigi? Sembra che invece di aiutare abbia provocato nuovi

problemi nel vostro assetto politico.

«Iniziativa lodevole del presidente Macron: per la prima volta tutti insieme, anche il presidente Mishri con il generale Haftar».

Ma Mishri che è un Fratello musulmano non ha voluto stringere la mano ad Haftar...

«Intanto si sono incontrati, il problema è che il dialogo politico si è disperso, non riesce ad andare avanti efficacemente».

Ce la farete a fare elezioni entro l'anno?

«Ci sono difficoltà, ma dobbiamo far partire il percorso che porta a consolidare le istituzioni libiche. Dovremo fare una Costituzione e la Costituzione dovrà essere sottoposta a un referendum. Devono partecipare tutte le componenti della società libica, come Misurata che a Parigi non era presente. Misurata ha avuto un ruolo decisivo in una battaglia che i libici hanno combattuto praticamente da soli, contro l'ISIS a Sirte nel 2016. Abbiamo perso centinaia di uomini, abbiamo migliaia di feriti, e anzi siamo ancora grati all'Italia per averci sostenuto con l'ospedale militare».

Le condizioni economiche del paese sono ancora difficilissime.

«Anche di questo parleremo con i vostri ministri. Con l'Italia abbiamo una partnership economica importante, siamo presenti con nostri investimenti in aziende come Eni, Leonardo, Unicredit, Retelit. Far girare meglio l'economia libica serve a stabilizzare il paese, a rendere più sicure le istituzioni, ad arginare il traffico dei migranti. Ma vogliamo parlare anche di joint-ventures con aziende italiane, nel settore dell'energia, in altri settori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vicepremier

Sopra, il vicepremier Ahmed Maitig, 46 anni, uomo d'affari con interessi nel settore alberghiero e delle costruzioni, è il numero due del governo di Tripoli, e rappresentante della potente città di Misurata

“
Il ministro dell'Interno italiano è il primo del nuovo governo a venire in Libia. Capiamo la scelta: la vostra emergenza è quella migratoria
”

“
Per fare girare meglio l'economia vogliamo parlare di joint-ventures con aziende italiane, nel settore dell'energia e in altri ambiti
”



L'intervista



Esmahan Aykol

La scrittrice accusa
«Difficile batterlo
con le elezioni
perché il suo clan
non lo permette»

pagina 15

Intervista



Esmahan Aykol «Impossibile batterlo attraverso il voto il suo clan non lo consente»

Dal nostro corrispondente
ISTANBUL

«Niente da fare. Attraverso il voto è impossibile batterlo. Erdogan ha vinto anche questa volta, ed è un successo per certi aspetti inatteso. Ma è così. Oggi la gente che gli è contro è ancora scioccata, domani realizzeranno che non riusciranno mai a vincere».

Esmahan Aykol, autrice di gialli pubblicati in Italia da Sellerio («Divorzio alla turca», «Appartamento a Istanbul», «Hotel Bosforo»), ha seguito il voto a Istanbul per tutta la giornata. Prima è andata in una scuola di Cihangir, il quartiere dove vivono molti scrittori, per vedere le operazioni di scrutinio in una scuola. La sera è a cena a casa di amici, dove da un lato guarda la tv che dà i risultati ufficiali, dall'altro compulsa il suo cellulare dove Twitter e i social invitano a protestare contro brogli e osservatori internazionali fermati.

Esmahan Aykol, comunque è un trionfo per il Sultano.

«Ora ci rendiamo conto che non poteva essere altrimenti. Non c'è alcuna possibilità che Erdogan perda il potere legalmente. Se succedesse, verrebbero messi in discussione i suoi 16 anni al vertice e le illegalità di cui è accusato. Una cosa al momento impensabile».

Ma perché ha vinto?

«Erdogan, il suo partito, e la sua

gang, non possono perdere, altrimenti devono pagare. Forse ci potrà essere un modo attraverso pressioni internazionali, o una guerra civile, purtroppo. Ma legalmente non c'è alcuna chance di schiodarlo».

Però più del 50 per cento dei turchi lo ha votato: è un sostegno inequivocabile, no?

«È incredibile. Per tutto il giorno il partito repubblicano ha parlato di brogli, ma alla fine credo che il risultato non cambierà».

E Erdogan cambierà dopo questa vittoria?

«Non può cambiare. Ha tante di quelle accuse di illegalità, e lo dico da autrice di 'crime stories', che non le sappiamo nemmeno. Se perdesse, dovrebbe essere portato in tribunale, lui e la sua gang. Ma dalla sua ha la polizia, l'esercito, e vince in ogni caso».

Il partito curdo ancora una volta è riuscito a entrare in Parlamento. Questo aiuterà a calmare le tensioni nel sud est?

«Non penso, ma il loro è un risultato che dà fiducia. Quella settantina di seggi ottenuti sarebbe andata al partito al potere, e invece vanno a chi sostiene i diritti dei curdi, alla gente di sinistra».

Mentre il nuovo Partito Buono della signora Aksener uscita dai Lupi grigi non ha sfondato. Perché?

«Su di lei c'erano molte speranze. Invece non ha ottenuto nulla. Il partito nazionalista dei Lupi grigi l'ha sopravanzata. Molto strano».

Quanto è grande il disappunto dell'opposizione laica?

«C'era grande speranza in Turchia. Il candidato messo in campo dai repubblicani, Muharrem Ince, è stato una buona scelta. L'altra sera sono andata a un suo comizio a Istanbul, nella zona di Maltepe, e c'erano tanti giovani, sembrava di essere a un concerto rock, ma pure gente anziana, e si respirava la speranza, un desiderio di cambiamento. Tutto questo ora si è dissolto. Devono trovare un'altra strada, attraverso le elezioni è chiaro a tutti che non vinceranno mai».

C'è una grande distanza, però, fra la speranza di ieri e il risultato di oggi.

«In mattinata sono andata in una scuola di Cihangir, zona di intellettuali e artisti: i voti per Erdogan erano 40, quelli per Ince 250».

Ma questa è Istanbul, mentre la Turchia è grande, e la pancia del Paese, l'Anatolia, sta con il leader.

«Sono due Paesi diversi, due gruppi diversi. Ma non credo che si possa tenere a lungo uno Stato in questa situazione. Ora si aprono 6-7 mesi con un grande punto di domanda».

Quale?

«L'economia. Il governo sta dimostrando che non riesce a risolvere la crisi. E il futuro non è brillante per la Turchia».

– M. Ans.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Erdogan e il suo partito
non possono perdere,
altrimenti dovrebbero
pagare, in tribunale.
Lui ha tante accuse
di illegalità...
”



Giallista
Esmahan Aykol,
48 anni, scrittrice
turca di gialli,
vive tra Berlino
e Istanbul.
È autrice

di diverse opere pubblicate
in Italia da Sellerio. Tra queste,
"Divorzio alla turca",
"Appartamento a Istanbul",
"Hotel Bosforo".



Intervista

Clb

Sánchez "Roma porta avanti un discorso antieuropeo, noi creiamo il fronte europeista"

SOLEDAD GALLEGGO-DÍAZ
CARLOS E. CUÉ

Presidente Sánchez, il tema dell'immigrazione è quello che più divide l'Ue in questo momento. Tutto indica che le posizioni della Ue si irrigidiranno. La Spagna condivide questo irrigidimento?

«La causa fondamentale della crisi migratoria è una ragione demografica. Dal 2018 al 2050, nell'Ue continueremo ad avere circa 700 milioni di abitanti, ma l'Africa andrà a 2,4 miliardi. Il 60% di quella popolazione avrà meno di 25 anni. Il 40% dei bambini nati nel 2050 nascerà in Africa. Non è una sfida che può essere risolta a breve termine. Nel medio termine, bisogna elaborare un grande piano Marshall per stabilizzare a livello democratico, economico e sociale i paesi di origine. E, a breve termine, l'Ue deve regolare i flussi migratori. È demagogico tanto dire che si chiuderanno ermeticamente le frontiere, in un mondo globale come quello in cui viviamo, quanto dire "porte aperte". Non ci può essere una risposta unilaterale. Con l'Aquarius abbiamo lanciato un appello alla solidarietà. Ma una cosa è una crisi umanitaria e un'altra è la politica migratoria. E la politica migratoria deve avere una risposta comune, europea».

L'Italia sta già respingendo altre navi. La Spagna ne accoglierà altre?

«Non resteremo insensibili a queste tragedie umanitarie, ma è evidente che la Spagna, da sola, non può dare una risposta».

Questa risposta comune europea può consistere nella creazione di campi al di fuori dei confini dell'Ue?

«Non mi sembra una soluzione che siano i paesi di frontiera quelli che se ne facciano carico in maniera esclusiva. L'eurofobia è la principale minaccia per la Ue. Ci sono governi, come quello italiano, che stanno portando avanti un discorso antieuropeo, e

in cui si privilegia l'egoismo nazionale. In questo c'entra la precedente mancanza di solidarietà da parte dell'Ue rispetto a un paese che sta accogliendo mezzo milione di esseri umani che vengono dalle coste della Libia. Il miglior modo per combattere l'eurofobia è lo sviluppo di una maggiore integrazione. Siamo un governo europeista e andiamo al Consiglio (del 28 e 29 giugno, l'intervista è stata fatta prima del mini vertice di ieri, ndr) con l'intenzione di dare una risposta comune».

Il suo discorso e quello del presidente francese sono i più europeisti all'interno della Ue. La Spagna e la Francia sono alleati in questo momento?

«Ho avuto occasione di parlare con Macron e c'è stata un'identità di vedute rispetto agli obiettivi riguardanti l'immigrazione. Apprezzo l'aiuto che ci ha dato con l'Aquarius e anche la sintonia sulla politica di integrazione economica e monetaria. Sono stati fatti passi significativi nel bilancio della zona euro».

Volete unirvi all'asse Parigi-Berlino, visto che l'Italia ne sta rimanendo fuori?

«È una scelta del governo italiano. Quello che vogliamo noi è che ci sia un fronte europeista che riduca l'eurofobia».

© DEL PAIS - LENA / RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier spagnolo Pedro Sánchez

“Unirci all'asse Parigi-Berlino visto che l'Italia ne resta fuori? È una scelta del governo italiano. Noi vogliamo ridurre l'eurofobia”



Più indigna l'altro Paese, più convince chi lo ha votato

Il feeling di Trump con la sua America record di consensi tra i repubblicani

Il 90 % degli elettori di centrodestra è con il presidente. Lo stesso sostegno che ebbe Bush dopo l'11 settembre

Dal nostro corrispondente
FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

Donald Trump vola nei sondaggi. Nell'ultima indagine demoscopica Gallup sfiora il 90% dei consensi. Tra gli elettori repubblicani, naturalmente. Ma non è un risultato da poco. Per ritrovare un presidente repubblicano così popolare tra i suoi bisogna risalire a George W. Bush nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre 2001, che creò una forte coesione tra il leader e la sua base.

Il sondaggio su Trump è stato fatto subito prima della "crisi dei bambini al confine", l'emergenza umanitaria sulle separazioni genitori-figli tra gli immigrati. È probabile però che anche quella abbia effetti diametralmente opposti nelle "due Americhe". Tra i democratici c'è indignazione per il trattamento dei bambini e l'ostilità verso Trump ne trae nuovo alimento. A destra la narrazione di questa crisi nei notiziari della tv Fox News è molto diversa. Viene sottolineato che sono gli immigrati clandestini ad aver violato le leggi americane

esponendo i propri figli ad ogni rischio. È stato anche notato che metodi duri coi minori erano già usati sotto l'Amministrazione Obama, nell'indifferenza dei media. La Fox News ha dato ampio spazio a un infortunio in cui sono incappati diversi siti: la pubblicazione di una foto di bambini "in gabbia", che risaliva ad anni fa quando alla Casa Bianca c'era Obama. Comunque per la base repubblicana lo slogan della tolleranza zero è la conferma che Trump capisce le loro paure e vuole mantenere le promesse fatte in campagna elettorale.

Qualcosa di simile è già accaduto con il protezionismo, o la Corea del Nord. I dazi sull'acciaio europeo o sulle tecnologie cinesi sollevarono un coro di critiche non solo all'estero ma anche sulla stampa progressista, dal New York Times al Washington Post non passa giorno senza qualche analisi allarmata sugli effetti-boomerang del protezionismo, e la previsione che finirà per danneggiare la stessa economia americana. A queste reazioni negative si uniscono quelle del mondo confindustriale, favorevole al libero scambio. Però chi ap-

plaudiva i dazi è proprio la base operaia che fu decisiva per l'elezione di Trump alla presidenza. Qui tra l'altro le mosse del presidente fanno breccia tra gli operai che votano democratico. Non a caso il capogruppo democratico al Senato, Chuck Schumer, si è affrettato ad elogiare i dazi sul made in China. Sulla Corea del Nord i media liberal hanno ridicolizzato il summit con Kim; quelli di destra si chiedono se avrebbero reagito allo stesso modo di fronte a un incontro tra Obama e il dittatore.

È presto per valutare le ricadute sull'elezione legislativa di mid-term che si terrà a novembre. Gli uni e gli altri stanno giocando sull'elemento cruciale che è l'affluenza al voto. Tradizionalmente nel voto di metà termine c'è un "effetto disillusione" verso il presidente in carica, che fa salire l'assenteismo tra gli elettori del suo partito. I democratici sperano che la propria base voti in massa, per conquistare una maggioranza al Congresso che blocchi questo presidente. Trump si adopera perché i repubblicani facciano quadrato in sua difesa.



Lettera dall'Europa

LA LUNGA LOTTA DI MERKEL PER SALVARE L'UE

Tonia Mastrobuoni

In un'Europa che sta rapidamente ma inesorabilmente perdendo la propria identità, che sta seppellendo la solidarietà, la difesa della pace e la spinta unitaria che le avevano consentito negli ultimi decenni di scongiurare le storiche spinte centrifughe e guerrafondaie, l'assedio di Angela Merkel è un pessimo segnale. Ormai è chiaro che l'imminente vertice europeo di fine giugno si è trasformato in un referendum sulla cancelliera, messa alle strette da governi populistici ed eurosceettici. E la resa dei conti nel suo governo con il ministro dell'Interno Horst Seehofer avverrà nei giorni immediatamente successivi. Il pericolo di una crisi di governo non è affatto sventato. Né quello che l'Europa che uscirà da quel summit possa avere un volto diverso, più egoista, più incentrato sugli interessi nazionali, sovranista. Un'Europa più piccola e più divisa proprio mentre le ex grandi superpotenze, Stati Uniti e Russia, puntano a spaccarla. Donald Trump sembra ormai ossessionato all'idea di picconare quotidianamente la cancelliera con tweet bugiardi e diffamatori che puntano a umiliarla su quello che i suoi avversari considerano il più grande errore della sua carriera e i suoi estimatori il suo unico momento di generosa lungimiranza. Il suo «wir schaffen das», ce la facciamo, la sua storica apertura del 2015 ai profughi, la sua convinzione razionale che le sfide demografiche del futuro possano essere affrontate solamente con l'immigrazione, e che sia il dovere di un partito che si dice «cristiano» come la Cdu, mostrare pietà e solidarietà verso i più deboli. I dati della Bundesbank dimostrano che Merkel ha ragione, che senza l'arrivo di centinaia di migliaia di migranti ogni anno la Germania comincerà a perdere la sua spinta propulsiva già nei prossimi anni. Ma nell'autunno fatidico in cui Merkel varò la cosiddetta «politica delle porte aperte», l'Europa stava faticosamente riemergendo dal più grave e sfiancante tsunami finanziario ed economico del secolo. E i milioni di disperati che risalirono lungo i Balcani per cercare rifugio in un continente

ancora ferito dal massacro sociale e dalle profondissime divisioni politiche provocate dalla quella crisi – è prepotentemente tornato anche il divario tra Paesi del Nord e del Sud – non suscitarono pietà o senso di solidarietà, ma paura e rabbia. Soprattutto in Germania si è consumato da allora uno strappo che non si è mai rimarginato tra la cancelliera e i tedeschi. Un lungo incantesimo si è spezzato. Merkel, da allora, è finita sulla difensiva, nel suo Paese e nel suo partito. E in questi ultimi mesi, i primi del suo quarto governo, la sua paralisi sembra ormai totale.

La cancelliera continua a difendere un principio sacrosanto, quello che ogni essere umano possa chiedere asilo senza essere respinto automaticamente. Anche contro il suo ministro dell'Interno Seehofer, che scimmiettando le destre xenofobe, vorrebbe respingerli indietro al confine. Soprattutto, Merkel sta cercando di scongiurare la fine di Schengen e il palese attacco al cuore dell'Europa dei governi populistici, nazionalisti e sovranisti che hanno già mostrato di volerla mettere seriamente in difficoltà come i quattro di Visegrad e l'Austria. È essenziale che l'Italia sciolga l'ambiguità di queste settimane, che approfitti della «finestra di opportunità» per negoziare seri accordi sui profughi. Ma senza lasciare mai il fianco di Merkel e Macron. L'alternativa non solo rischia di danneggiare l'Italia. Rischia anche di cambiare per sempre, e in peggio, il volto dell'Europa.

© LENA, Leading European Newspaper Alliance

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESITO DEL MINI-SUMMIT IN VISTA DEL CONSIGLIO DI GIOVEDÌ

Migranti, l'Ue tenta l'intesa Ma è duello Italia-Francia

Salvini blocca le Ong e oggi vola a Tripoli
La Libia recupera 820 disperati alla deriva

Lo scontro Italia-Francia imbriglia l'Unione europea: nulla di fatto al mini-vertice sui migranti. Leader irritati per il piano Conte: «L'85 per cento delle cose indicate le facciamo già». Il tema dei respingimenti sparisce però dal dibattito e il premier si dice soddisfatto per essere riuscito a impedire che la questione dei movimenti secondari diventasse centrale come voleva la cancelliera tedesca Merkel. La Guardia costiera italiana gira ai libici le richieste di aiuto arrivate da sette gommoni con circa mille persone a bordo e l'ex ministro Delrio si dice «preoccupato per l'isolamento del nostro Paese». Oggi Salvini vola a Tripoli, domani il presidente francese Macron in udienza da Papa Francesco. **BILARDO, BRESOLIN, GRIGNETTI, MARTINELLI, MARTINI, PACI E SAPEGNO — P. 2-5**

Italia-Francia, lo scontro paralizza la Ue Nulla di fatto al mini-vertice sui migranti

Sfida sui centri di sbarco, Merkel prova a mediare. Leader irritati per il piano Conte: l'85% delle cose le facciamo già

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Fisicamente vicini, seduti uno di fianco all'altro. Ma idealmente distanti, molto distanti. Tra Giuseppe Conte ed Emmanuel Macron la tensione resta alta. E i due finiscono per trovarsi quasi agli antipodi in questa mini-Europa che si è data appuntamento in una domenica d'estate a Bruxelles per discutere di immigrazione. Discutere senza però trovare una sintesi. Perché fin che si tratta di «proteggere le frontiere esterne» sono tutti d'accordo. Ma sul resto è nebbia fitta.

E se le soluzioni non arrivano nel confronto a sedici, figuriamoci quando giovedì al tavolo del Consiglio europeo si siederanno anche i «duri e puri» di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia), da sempre su posizioni radicali in tema di immigrazione.

A mani vuote

Angela Merkel prova a tenere insieme i cocci, apre a una possibile soluzione con il so-

stegno «di un gruppo di Paesi volenterosi», tende la mano all'Italia («Non lasciamo soli i Paesi di primo approdo»), ma alla fine se ne torna a Berlino a mani vuote sugli aspetti che più le stavano a cuore. Il vertice era stato infatti convocato principalmente per risolvere il nodo dei movimenti secondari di migranti che le sta creando tanti problemi sul fronte interno.

Conte ha fatto il suo esordio portando sul tavolo la proposta italiana. Un piano in dieci punti «che all'85% è composto da proposte già attuate, in corso di attuazione oppure in discussione» come hanno fatto velenosamente filtrare fonti Ue alla fine del vertice. E nel palazzo della Commissione è montata l'irritazione anche perché Palazzo Chigi ha «promosso quel piano come se fosse rivoluzionario, con un chiaro tentativo di orientare il dibattito», cosa che non è avvenuta. «Non c'è un piano particolare di questo o quel Paese» ha re-

plicato seccamente Macron, aggiungendo che «alcune proposte hanno dettagliato delle cose che sono state fatte dal 2015». Posizione condivisa da Alexis Tsipras.

L'elemento «nuovo»

Ecco, ma allora cosa c'è di innovativo nelle idee lanciate da Conte? La parte a dir poco ambiziosa è quella che prevede la redistribuzione automatica di tutti i migranti che arrivano sulle coste italiane: chi ha diritto all'asilo, ma anche chi non ce l'ha. Una volta sbarcati, dovrebbero essere messi sugli aerei e ripartiti tra gli altri Stati Ue. Soltanto a quel punto andrebbe fatto lo screening per capire chi ha diritto alla protezione e chi no. Molto difficile che i partner accettino, viste le difficoltà a redistribuire anche solo i richiedenti asilo.

Ma per l'Italia si tratterebbe di «cifre molto basse», perché la maggior parte dei migranti resterebbe dalla parte opposta del Mediterraneo. Nei Paesi di transito e in quelli costieri, dove Unhcr e Oim si farebbero

carico delle loro richieste di protezione internazionale (con l'apertura dei corridoi umanitari per chi ne ha diritto e il rimpatrio volontario assistito per gli altri).

I porti

Chi ha avuto il compito di tirare le somme del mini-vertice riconosce che al tavolo sono emerse due visioni contrapposte sul concetto di «piattaforme di sbarco», ossia i porti in cui far sbarcare i migranti salvati nel Mediterraneo. Da un lato c'è chi li vuole nei Paesi nordafricani: sono di questa idea il Bel-

gio, l'Olanda, l'Austria, la Bulgaria, il Lussemburgo e la stessa Italia. La Francia, però, si oppone: difficile convincere Paesi come Tunisia ed Egitto. E farli in Libia rischia di violare le norme del diritto internazionale sui respingimenti.

Macron ritiene che debbano essere fatti sulle coste europee. Quindi principalmente in Italia (per la rotta centrale) e in Spagna (per quella occidentale). Centri chiusi, gestiti dal-

l'Ue, che provvederebbe a ridistribuire i richiedenti asilo e a espellere gli irregolari, senza oneri per il Paese «ospitante». Un piano ricco di ostacoli, eppure Madrid è d'accordo. L'Italia, invece, si è opposta nettamente. E Macron, irritato, ha colto l'occasione per lanciare nuove frecce verso «quei Paesi che strumentalizzano la situazione dell'Europa per creare tensione politica e giocare con le paure». Non parlava dei Visegrad. —

BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I NEGOZIATI

Il nodo irrisolto delle piattaforme nei Paesi europei

 Quasi tutti i Paesi riuniti al vertice sembrano concordi sull'idea francese di creare «piattaforme di sbarco» per i migranti salvati in mare in territorio europeo e di intensificare le pressioni diplomatiche sui Paesi africani per frenare le partenze. Macron vorrebbe che i centri di protezione fossero nei Paesi di primo approdo. Come l'Italia.

 L'ipotesi di creare i centri di protezione nei Paesi di primo approdo è un'idea che Roma neanche vuole prendere in considerazione (considerando che uno dei Paesi «di primo approdo» è proprio l'Italia). Conte rilancia la proposta di hotspot nei Paesi di origine e transito che facciano una prima selezione fra chi ha diritto alla protezione in Europa e chi invece deve essere rimpatriato.

 Merkel ha chiesto lo stop ai movimenti dei richiedenti asilo che si spostano nell'Ue invece di restare nel Paese in cui sono entrati in attesa che la loro domanda sia visionata. Per questo il ministro tedesco dell'Interno, Horst Seehofer, ha minacciato di introdurre respingimenti unilaterali alle frontiere, scontrandosi con la cancelliera, che punta a decisioni concertate con i vicini.



Il presidente della Commissione Ue Juncker con il premier italiano Giuseppe Conte ieri al mini-vertice a Bruxelles

LAPRESSE



Il premier soddisfatto per essere riuscito a impedire che la questione dei movimenti secondari diventasse centrale come voleva Merkel

Roma frena Berlino

Il tema dei respingimenti sparisce dal dibattito

RETROSCENA

FABIO MARTINI
INVIATO A BRUXELLES

Tutto ha inizio con un piccolo scherzo del destino e l'«avvocato degli italiani» lo affronta con un sorriso. Ai summit europei ci si siede al tavolo di lavoro, seguendo l'ordine alfabetico dei Paesi e questo vuol dire che Giuseppe Conte (alla sua prima volta) si deve accomodare proprio accanto ai due capi di governo che più hanno bersagliato l'Italia negli ultimi giorni: il francese Emmanuel Macron e il maltese Joseph Muscat. Conte, seduto tra l'uno e l'altro, sorride a destra e a manca, intreccia battute, sdrammatizza, anche se Muscat resta impassibile.

La proposta-bandiera

Finalmente, dopo i preliminari, il summit ha inizio e tocca a Conte - ecco un piccolo segno di rispetto - aprire la discussione tra i 16 Paesi e illustrare il piano dell'Italia, che il presidente del Consiglio battezza con un nome impegnativo: Multilevel Strategy for Migration. Conte legge un testo che l'altra sera, sulla base dei dossier in arrivo dal Viminale e dalla Farnesina, ha scritto di persona fino a mezzanotte, in parte a penna e in parte sul computer. Mentre legge quel testo sotto gli occhi sospettosi di Merkel e di Macron e degli altri 13 capi di governo, l'avvocato-presidente sa bene che quel rapporto è un mix tra le suggestioni compatibili e quelle più hard circolate nel governo. Una proposta-bandiera. Sa e pensa - ma non lo dice in

pubblico - che per una svolta vera «servirà un anno». Ma proprio la consapevolezza che servirà tempo, dimostra la vera mission della «nuova» Italia nel campo dei migranti in questa fase: iniziare a ribaltare il vecchio paradigma sull'accoglienza dei migranti, perché quel che serve - dice Conte in pubblico - è un «radicale cambio di approccio». Con un obiettivo finale, che a Palazzo Chigi in questi giorni sintetizzavano così: «Scongiurare che l'Italia diventi un campo profughi». Espressione che il professor Conte, sempre misurato nelle parole, non userà mai in pubblico ma che compendia bene il senso della politica del nuovo governo.

Lo stop

Quattro ore più tardi, a mini-summit concluso, sul volo che lo riportava a Roma, Conte si compiaceva proprio di questo: «La battaglia italiana è iniziata e come primo risultato siamo riusciti ad evitare che non si sia discusso di "movimenti secondari" e che questo tema finisse in un documento, come volevano alcuni giorni fa i tedeschi».

Effettivamente, nei giorni scorsi, la partita che Angela Merkel intendeva giocarsi nel mini-vertice di Bruxelles riguardava anche i 30-40 mila migranti arrivati in Germania dall'Italia e che il ministro dell'Interno tedesco Seehofer vorrebbe rimandare indietro. Ecco la sintesi: l'Italia gioca e vince in difesa. Ecco perché la soddisfazione di Conte - ieri sera condivisa telefonicamente con i suoi vicepremier Di Maio e Salvini - non è stata pubblicamente sbandierata. A summit concluso Con-

te (a differenza di Merkel, Macron e Sánchez) se ne è andato senza rilasciare dichiarazioni ai giornalisti. L'inevitabile dietrologia in sala stampa - prima di parlare, il premier deve concordare la linea comunicativa con Di Maio e con Salvini - non trova conferme, ma una cosa è certa: per il nuovo governo la comunicazione è (quasi) tutto.

Il commento finale di Conte arriverà via Twitter ed è essenziale: «Rientriamo a Roma decisamente soddisfatti. Abbiamo impresso la giusta direzione al dibattito in corso. Ci rivediamo giovedì al Consiglio europeo».

Nel commento ufficiale Conte non maramaldeggia, non discetta sulla «vittoria» dell'Italia sulla Germania: un po' perché il secondo tempo si giocherà giovedì e venerdì al Consiglio europeo (a 27), un po' perché lo stile del personaggio, ancora misterioso, non pare quello del guascone.

Il discorso in apertura

Aprendo il mini-summit, Conte aveva parlato per 15 minuti, illustrando il piano italiano. La premessa: soltanto regolando i flussi primari (ingressi) in Europa, si potranno regolare successivamente i flussi secondari, cioè gli spostamenti intraeuropei. La proposta attesa, ancora controversa e sulla quale si punta tutto o quasi: la creazione di Centri di protezione internazionale nei Paesi di transito.

Prima di ripartire per Madrid, il commento del premier socialista spagnolo Pedro Sánchez non è stato simpaticamente: «Il piano Conte? Lo studieremo». —

© BY NENI ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LAPRESSE

I leader europei al vertice. L'incontro è stato chiesto da Angela Merkel e organizzato da Juncker



Sette gommoni con mille migranti Il no di Roma: "Chiamate Tripoli"

Le Ong: "Ci hanno detto che non serviamo". Salvini ringrazia i libici: "Oggi ne hanno salvati 820"

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Domenica di partenze dalle coste della Libia. Mentre non si risolve l'odissea di «Lifeline», la nave umanitaria con 239 naufraghi a bordo, ai centralini della nostra Guardia costiera sono arrivate richieste di aiuto da 7 gommoni con circa mille persone a bordo. Ma la novità è che la Guardia costiera, in ossequio alla nota ufficiale dei giorni scorsi, ha semplicemente girato la questione alla Guardia costiera libica. E quando un'altra nave umanitaria, la «Open Arms», dell'omonima Ong catalana, si è proposta di accorrere in aiuto, gli è stato detto: «No, grazie. Tocca ai libici».

S'arrabbiano così quelli della Ong: «Ci hanno detto che in quel momento non avevano bisogno di noi». Nel dubbio si sono bloccati. S'arrabbia anche la sindaca di Barcellona, Ada Colao, che offre ospitalità ai giovani di Open Arms. È più che soddisfatto, invece, Matteo Salvini: «Lasciamo - scrive - che le

autorità libiche facciano il loro lavoro di salvataggio, come stanno ben facendo da tempo, senza che le navi delle voraci Ong disturbino o facciano danni. Sappiano comunque questi signori che i porti italiani sono e saranno chiusi a chi aiuta i trafficanti di esseri umani».

Continua dunque la politica del muro eretto contro le navi umanitarie. E mentre a Bruxelles i capi di governo discutono di progetti futuri, nel Mediterraneo si gioca una partita terribile ora dopo ora. La strategia di Salvini di tagliare le gambe alle Ong sta funzionando. Se l'intenzione era di azzerare il cosiddetto «pull factor», cioè il fattore di spinta che le Ong consapevolmente o inconsapevolmente avrebbero attivato, Salvini lo sta letteralmente annullando a spallate.

A forza di polemizzare con Malta perché si tira sempre fuori dal soccorso in mare, da 48 ore c'è infatti un'altra spiacevole novità per chi dedica la sua vita al soccorso dei migranti in mare: Malta ora nega l'attracco alle navi umanitarie

anche per gli aspetti logistici; proprio la «Open Arms» non è potuta entrare in porto e ha dovuto fare rifornimento al largo. La Francia, da parte sua, polemizza aspramente, ma si guarda bene dall'aprire i porti. Idem la Spagna. E infatti le Ong europee a questo punto non ce l'hanno più solo con Salvini. Ieri hanno lanciato uno straziante appello comune: «Chiediamo ai Paesi membri dell'Ue di fermare la loro politica di esternalizzazione dei confini, di contenimento delle migrazioni e di respingimenti». Ma è proprio quello che le cancellerie europee vogliono fortissimamente.

Al di là delle schermaglie politiche, oggi Salvini sarà in Libia per riprendere la politica impostata dal suo predecessore Marco Minniti. Chiederà al governo Serraj il massimo impegno nel frenare le partenze. In cambio, prometterà aiuti di vario tipo. Oltre le motovedette che il governo precedente ha restituito a Tripoli (parte già consegnate, parte in arrivo), sono in arrivo anche 4 corvette dismesse dalla nostra Marina

militare che solo per ragioni di tempo non erano state donate da Minniti e da Roberta Pinotti; ci penseranno Salvini ed Elisabetta Trenta. L'Italia spingerà ancora sulla formazione degli equipaggi. L'obiettivo è arrivare al più presto a una Guardia costiera libica che funzioni a pieno regime, tanto più che l'Imo-Organizzazione marittima internazionale ha ufficializzato che esiste un'area libica di competenza per il soccorso in mare. E in serata proprio da Salvini sono arrivati i ringraziamenti «da ministro e da papà», alle autorità e la Guardia costiera libica «che oggi hanno salvato e riportato in Libia 820 immigrati, rendendo vano il "lavoro" degli scafisti».

Intanto tra Malta e Italia si rimpallano le accuse, il ministro dell'Interno Michael Farrugia e il nostro Danilo Toninelli si accusano a vicenda di «disumanità», ma nessuno vuole farsi carico di quel che accade con la «Lifeline» che da 4 giorni è stracarica di naufraghi e al largo di Malta. Un bis del caso della «Aquarius». Finora non c'è stato un premier spagnolo a fare il bel gesto. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**E ora Malta blocca
anche l'approdo
per la logistica
delle navi delle Ong**



ANSA

La Lifeline, la nave dell'Ong che da giorni è ferma in acque internazionali vicino a Malta con il suo carico di 239 profughi

PROACTIVA OPEN ARMS
ONG
CATALANA



ADA COLAU
SINDACA
DI BARCELONA



MICHAEL FARRUGIA
MINISTRO
MALTESE



Mrcr lancia avviso
Chiediamo istruzioni
e ci dicono:
"Non siete necessari"

Il governo Sanchez
aiuti a salvare vite.
Barcellona si offre
come porto sicuro

Perché non portati
subito in porto come
si chiede ora a Malta?
Questa è disumanità





Effetto Trump È boom edilizio al confine fra le due Coree

FRANCESCO SEMPRINI

Un posto all'ombra dell'ultima cortina di ferro della Guerra Fredda. È la nuova tendenza in fatto di investimenti immobiliari, un "pied a terre" al confine tra Corea del Nord e Corea del Sud, per respirare le esalazioni finali (forse) dell'ultimo bastione sovietico, e assistere alla riedizione della perestroika in salsa agrodolce. Anche questo può

essere definito effetto Trump. Del resto il presidente degli Stati Uniti, prima di fare il suo ingresso alla Casa Bianca, era noto al mondo come tycoon del mercato immobiliare.

Se lo storico incontro del 12 giugno a Singapore con Kim Jong-un ha aperto a nuovi teoremi politici nelle relazioni tra Washington, Pyongyang e le altre realtà dell'Alto Pacifico, il corollario che ne è seguito è il boom di prezzi dei terreni di confine. Laddove un giorno sorgeranno le "autostrade della riunificazione", quelle arterie sulle quali transiteranno, scovre da dazi e sanzioni, persone, merci e servizi. L'interesse è alle stelle, quindi, specie ora che tra le due Coree è un gran parlare di smantellamento delle postazioni di artiglieria pesante a ridosso della zona demilitarizzata e si prevede l'interruzione di esercitazioni congiunte tra Seul e Washington. «Se ripartono i traffici e la ferrovia riprende a funzionare sarà questo il posto dove stare», avverte Kim Yoon-sik, investitore immobiliari che arrivò a ridosso del confine già nel 1993, in tempi non sospetti. E con una premonizione ben precisa: «Questo posto ha

l'odore dei soldi». Ecco allora iniziata la corsa al 38esimo parallelo, trasformato in pochi mesi da cortina della tragedia a confine della speranza consacrata giorno dopo giorno dalle rassicurazioni di Trump. «Vogliamo» una Corea del Nord denuclearizzata ed è «quello che sta accadendo», ha ribadito sabato l'inquilino della Casa Bianca, sottolineando di aver un buon rapporto con il leader nordcoreano Kim Jong-un. «Andiamo d'accordo. È un grande negoziatore».

Trump versione imprenditore

Del resto la previsione più illustre sul tema è quella del presidente, ma più nella sua veste di imprenditore (congelato) che di Commander-in-chief. «La Corea del Nord ha spiagge magnifiche, una vista bellissima, sarebbe un posto perfetto per tirare su condomini o alberghi, i più belli del mondo. Guardate che posizione, da una parte c'è la Corea del Sud, dall'altra la Cina e loro in mezzo, che spettacolo». Chissà se durante l'atteso sopralluogo in Corea del Nord, Trump non ci faccia un pensiero. —

BY NQ NO ALIQUINI DIRITTI RISERVATI





“Democrazia negata” I corsi attaccano Macron

LEONARDO MARTINELLI

È una lunga storia, fatta di richieste di maggiore autonomia e di riconoscimento della propria specificità culturale. Con un passato che porta le ferite di un'inutile violenza. Ebbene, la Corsica è stata fin dagli inizi una delle priorità di Emmanuel Macron, che voleva risolvere una volta per tutte il problema, una spina nel fianco per la Francia, soprattutto do-

po che è scoppiata in Catalogna la battaglia per l'indipendenza. Ma il negoziato tra i nazionalisti corsi, che alla fine del 2017 hanno conquistato la maggioranza alle elezioni regionali, e il governo del premier Edouard Philippe è ormai in panne. Ieri Jean-Guy Talamoni, presidente dell'assemblea regionale, ha denunciato il «disprezzo dell'Esecutivo». E ha detto che non parteciperà all'incontro previsto il prossimo 2 luglio proprio con Philippe, che doveva essere conclusivo sul futuro dell'isola.

L'indipendentista Talamoni fa parte del filone più duro dei nazionalisti, minoritario rispetto agli autonomisti (guidati da Gilles Simeoni, presidente del consiglio regionale). Ma Talamoni è un personaggio carismatico e con un forte seguito in Corsica. Simeoni non ha voluto commentare la decisione presa dall'alleato, ma ha annunciato che deciderà presto se andare o meno a Parigi a incontrare Philippe «dopo aver consultato il consiglio regionale e i rappresentanti della maggioranza». Sebbene più moderato, Simeoni è rimasto comunque finora in linea con le posizioni di Talamoni. E pure lui si

era già detto insoddisfatto delle trattative con il governo centrale.

I no, le promesse e le trattative

Inizialmente disponibili nei confronti di Macron, i nazionalisti avevano già visto rigettate gran parte delle loro rivendicazioni da parte del presidente, venuto in visita in Corsica nello scorso febbraio. Aveva detto di no, fra le altre cose, al riconoscimento del corso come lingua ufficiale assieme al francese e alla richiesta che nessuno, se non residente sul posto da almeno cinque anni, possa acquisire in Corsica un bene immobiliare. Macron, però, aveva promesso mediante la riforma costituzionale, che sta portando avanti, un nuovo articolo del testo fondamentale consacrato all'isola. Su quello e sulla richiesta di una minima forma di autonomia fiscale era iniziato un negoziato con il premier Philippe. Che ora sembra naufragare. «Questi ultimi mesi sono stati segnati dalla negazione della democrazia», si legge in una lettera di Talamoni, postata ieri sera su Twitter. —

BY-ND-NO-ALDUNI-ORITTI-PRESERVATI

